

Nelle pagine conclusive di uno scritto autobiografico di Pietro Farini, personaggio notevole del socialismo italiano d'inizio secolo, ricche notazioni sul clima psicologico e sociale in un piccolo centro rurale dell'alto Lazio durante il fascismo. Tra il '26 e il '29, quasi settantenne, il romagnolo fu titolare della farmacia di Grotte S. Stefano.

«E FINÌ A GROTTA A FA' 'L FARMACISTA»

Pietro Farini (Ruschi [Ravenna] 1862 - Mosca 1940) viene a Terni nel 1903 per dirigere la farmacia cooperativa e «La Turbina»; ricostituisce la Camera del Lavoro; nel 1920 è eletto deputato; nel 1925 aderisce al PCI; nel 1932 emigra a Parigi e poi a Mosca (1).

Le pagine che, qui per la prima volta, si pubblicano sono tratte dalla sua autobiografia, *In marcia con i lavoratori*, dattiloscritto conservato presso l'Archivio del Partito Comunista dell'Istituto Gramsci di Roma, 1917 - 1940, fasc. 1537, ff. 273-280.

Per esse sono in debito con il paziente e appassionato lavoro di Alessandro Portelli che, dopo aver rintracciato il testo - nel corso della sua più ampia ricerca su Terni - ne sta curando l'edizione (2).

L'interesse storico del brano che segue sta soprattutto nella vivida luce che getta, con tono sobrio e pur lucido, sulle realtà di vita quotidiana - negli anni venti del nostro secolo - di un piccolo centro contadino così vicino al cuore pulsante dell'Italia fascista (Roma) eppure da esso così lontano: immerso in una atmosfera perduta esattamente a metà tra le tanto propagandate - quanto poco consistenti - «fascistizzazioni» e «ruralizzazioni» della penisola, e la eternizzata astoricità contadina di maniera, che ritroviamo tratteggiata anche in riviste d'epoca come il mensile del *Touring Club Italiano*:

Il paesaggio è idillico e ci starei un pezzo, ma un rozzo meccanico mi si avvicina e mi domanda se non ho veduto mai il paese dove la gente vive nelle caverne.

La tentazione è forte; guardo la macchina polverosa che egli ha condotta fin lì e salto su. Andiamo a Magagnano e a Grotte Santo Stefano, paesello quest'ultimo composto quasi tutto di ipogei, perché, se sul ciglio del vallone cominciano ormai a sorgere casucce e villette, molta parte degli abitanti - la più povera - vive ancora in quelle antiche tombe.

Le visito: non hanno, naturalmente, altra apertura che la porta donde entravano i morti e dove ora seggono e passano i vivi.

Sul giardino dove posavano le urne vedo giacigli, o arnesi domestici, pentole, mestolini, ciotole e che so io. Alzo lo sguardo

e osservo le pareti e la volta recanti tuttavia i colpi degli scalpelli che le hanno scavate, colpi di migliaia di anni orsono!

I più ricchi posseggono qualche capretta o ciuchino, che dormono con loro. Ma di giorno gli uomini vanno a opera nei campi, le donniciuole lavano alla fontana che scorre lì sotto, la vecchierella fila sulla porta.

E tutti pensano al giorno che avran quattrini da fabbricarsi una casetta sul ciglio e uscire di sottoterra, come le talpe! (3)

Figure, appena intraviste, di antifascisti comunisti come l'anonimo vecchietto che saluta Farini, nel buio di un vicolo, chiamandolo «compagno», e Angelico il «fornaciaio»; episodi quali quelli del canto di osteria (dove assai forte è la memoria formalizzata contadina delle recenti invasioni del latifondo dei Doria) e della amicizia con Francesco e Miguccia (col breve racconto delle dure condizioni del passato lavoro dei due vecchi), polverizzano i miti a tutto tondo (e perciò vuoti di vero significato storico) delle contadinanze dentro la storia perché fasciste, oppure, fuori dalla storia *tout court*.

Visto il panorama storiografico, ancora troppo meschino, degli studi sulla vicenda contadina nell'esperienza dittatoriale fascista, possiamo rassicurarci del valore documentario di questo breve stralcio dalla autobiografia fariniana.

Per completare, il quadro, in verità, occorrerebbe raccogliere, finché si è in tempo, anche le testimonianze *dirette* dei *diretti* interessati, i contadini stessi: per meglio valutare il loro poliedrico rapporto con la sfera del «politico», in generale, e, in particolare, le diverse ed antitetiche immagini che essi si fabbricarono della somma autorità (Mussolini) da una parte, e dei «ras» locali dall'altra; in altre parole, *il loro punto di vista sulla storia*.

Il tutto, per comprendere come il fascismo abbia svolto, verso le classi contadine, funzioni essenziali *ambivalenti*: sia, nella prima metà degli anni venti, *strumento* della grande proprietà terriera per distruggere le organizzazioni democratiche dei lavoratori agricoli e, con esse, il loro potere politico e sindacale; sia, durante il breve periodo del «consenso», *catalizzatore* della fame di giustizia agraria dei contadini («battaglia» del grano, bonifica integrale ecc.).

1) Alessandro PORTELLI, *Biografia di una città. Storia e racconto: Terni 1830-1985*, Einaudi, Torino, 1985, p. 149.

2) Un altro stralcio dell'autobiografia fariniana è già stato pubblicato col titolo «Lo sciopero» del bestiame: Sangemini, 1912», in *I giorni cantati* n. 6, dicembre 1984, pp. 30-31.

3) R. BALSAMO CRIVELLI, «Viterbo e i suoi dintorni» in *Le vie d'Italia. Rivista mensile del Touring Club Italiano. Organo ufficiale dell'Ente Nazionale per le Industrie Turistiche*, anno XXXVIII n. 2, febbraio 1932 p. 117.

Una storia, di questo genere, della campagne laziali resta ancora tutta da scrivere (4).

Pietro Farini fu a Grotte Santo Stefano, sorvegliato speciale della Pubblica Sicurezza, negli anni tra il 1926 e il 1929: vi lavorò come già a Terni, da farmacista.

Nel giugno 1985 mi sono recato a Grotte per verificare cosa fosse rimasto, del suo lontano soggiorno, nella memoria paesana:

'L sor Pietro Farini era quello che stava, j'hanno dato foco alla farmacia a Terni (...) Ciaveva 'na farmacia sulla piazza Vittorio Emanuele, a sei porte, e al momento del passaggio del fascismo, je diedero foco (F.C., n. 1908, ex-macellaio).

Ma, dice che aveva avuto, almeno da come raccontava lui, che aveva avuto a che dire co' Mussolini, che erano amici intimi, però, però di diverse, di idee diverse. E sì, lui non era, non era de Mussolini e quindi j'hanno bruciato la cosa, la farmacia che ciaveva li' a Terni e di li venne a fini' a Grotte a fa' 'l farmacista (E.B., n. 1906, ex-agricoltore).

Lui venne qui perché questo che ciaveva la farmacia nun aveva, non era titolare, va bene? Je ce voleva un titolare, avrò trovato questo che ciaveva la licenza de farmacia (cioè Farini, A.R.) (F.C.)

'Sto Farini è venuto e 'l proprietario era sempre de Grotte, e allora me pregò a me se je facevo stare qui 'sto vecchio 'sto Farini, che era d'inverno, dice «sa', se vène a scaldà», ciavevo 'l focolare, allora la casa era 'n po' 'ntica, e veniva qui, c'era 'sto focolare, se scaldava; e dormiva sopra la farmacia, io dormivo qui col mi' poro marito (G.I., n. 1897, ex-proprietaria di un bazar).

Era 'n bel tipo, 'n bel vecchio sa', co' la barba molto lunga, ma era 'n omo anziano, anziano, ciavrà 'vuto, n' so se ciaveva sui settantanni (G.I.)

Era un tipo propio caratteristico, 'n bravo cristiano era, era alla mano con tutti, proprio bravo. (F.C.)

È stato diverso tempo (...) Allora, questo proprietario era giovanotto e non aveva studiato per la farmacia e doveva sta', je serviva questo omo (Farini, A.R.), questo farmacista. Poi, doppo, dice che questo giovanotto ha fatto l'inserzione sul giornale (...) «cercasi ragazza molto onesta, una ragazza brava, farmacista» (...) questo ha scritto; lui è andato a Roma, ha conosciuto 'sta ragazza che era farmacista veramente, lei, l'ha sposata, l'ha portata qui, allora è 'ndato via 'sto vecchio (G.I.) (5).

Antonello Ricci

4) A tal proposito è utile un'occhiata al recente AA.VV., *Fascio e aratro. La condizione contadina nel Lazio tra le due guerre* (a cura e con introduzione di Carlo Vallauri), Cadmo ed., Roma, 1985. Si tratta di una collezione di pregevoli studi che, però, oltre ad avere per oggetto prevalente d'indagine le sole zone di Maccarese e dell'Agro Pontino (e non, pertanto, tutto il Lazio, come promette invece il titolo), s'infrange sulla solita invalicabile barriera delle fonti: i pur essenziali ed irrinunciabili documenti d'archivio non sono mai integrati né da fonti orali né da qualsiasi altro genere di testimonianza potenzialmente utilizzabile in sede storiografica.

5) Quest'ultima testimonianza non mi sembra però attendibile: si confronti cosa dice lo stesso Farini a proposito dei perché della sua partenza da Grotte.

L'avverto che da oggi ella si trova sotto la sorveglianza speciale della pubblica sicurezza e che non potrà uscire dal paese senza il mio permesso e quello dei comandanti che mi sostituiranno - mi disse il brigadiere dei carabinieri che mi aveva fatto chiamare in caserma, l'indomani del mio arrivo a Grotte Santo Stefano, dove ero andato ad abitare come titolare della farmacia. Il provvedimento preso dal governo contro di me non mi fece grande impressione, perché negli ultimi mesi che avevo vissuto a Roma, la sorveglianza mi seguiva dovunque avendo tra i piedi tutto il giorno un poliziotto travestito, il quale si dava l'aria parlandomi di essere un compagno di partito. Il paese era costituito dall'agglomerato di una cinquantina di case. Aveva una piazzetta con la chiesa, la casa comunale e le scuole, la caserma, la tabaccheria, la farmacia e un po' discoste, due osterie. Una di esse aveva un ambiente speciale a cui si dava il nome di caffè. In questo locale convenivano nel pomeriggio i pensionati, la particolarità di Grotte: ex guardie carcerarie, ex brigadieri e marescialli dei carabinieri e della questura, ex carabinieri del papa: un arsenale di ferri vecchi di ogni reazione. La popolazione era tutta di contadini. La vita nel paese si sentiva soltanto la mattina e la sera, quando i contadini andavano e tornavano dal lavoro. Allora si confondevano, per mezz'ora, colle voci umane, muggiti, belati, ragli... poi silenzio profondo. Nel giorno si udivano solo l'abbaiare dei cani e le grida dei bambini all'uscire della scuola.

In una di quelle prime sere, mentre mi aggiravo in una strada solitaria, mi sentii salutare col nome di compagno. Avevo saputo che i contadini di Grotte avevano qualche anno prima invase le terre del principe Doria (1), ma, venuto il fascismo, si erano iscritti al fascio, soggiogati dal terrore.

Chi poteva essere colui che mi aveva salutato col nome di compagno? Ritornai la sera dopo alla stessa ora, sulla stessa strada e m'incontrai ancora con quegli che mi aveva salutato. Lo fermai. Era un vecchio dalla tosse cavernosa, ma nei suoi occhi lampeggiava ancora l'anima di una volontà. Si mostrò orgoglioso della mia conoscenza. Mi disse che aveva combattuto anche lui le belle battaglie e mi pregò di tornare tutte le sere, perché desiderava di parlarmi a lungo. Ritornai infatti, ma non lo rividi più. Qualche giorno dopo mi trovai presente a un funerale. Per quanto fosse giorno feriale i contadini avevano abbandonato il lavoro dei campi per assistervi. Vi erano anche delle camice nere. Quella moltitudine di gente aveva meravigliato le autorità del paese. Chi era quel morto?... Era il vecchio incontrato qualche sera prima. Da giovane aveva appartenuto alla banda del brigante Ruffolone (2), poi, ritiratosi dalla cattiva compagnia, si era rifatto, aveva redenta la sua vita col lavoro. All'epoca dell'invasione delle terre si era messo alla testa dei contadini e li aveva portati alla vittoria. Egli, prima di morire, aveva raccontato ai suoi più intimi, in segreto, del nostro incontro, raccomandando a loro di avvicinarsi a me. Infatti, così mi raccontarono quando mi ebbero conosciuto, la qual cosa si verificò non molto tempo la sua morte. Un giorno, degli impiegati del municipio di Viterbo toglievano lo stemma della facciata del comune di Grotte che era divenuto una tradizione della città. Vi era parecchia gente a guardare e si udiva un mormorio generale di disapprovazione. Avete ben ragione, esclamai. Col comune i cittadini di Grotte perdono tutti i loro diritti (3).

1) Invasioni di cui furono protagonisti, a Grotte come in molti altri paesi della provincia, le cooperative di reduci della prima guerra mondiale: cfr. ALBERTO CARACCIOLLO, *Il movimento contadino nel Lazio (1870-1922)*, Rinascita, Roma, 1952, p. 159.

2) Si tratta di Luigi Ruffoloni (S. Angelo di Roccalvece 1835 - Grotte S. Stefano 1906). Sulla vicenda del brigante grottano e della sua banda cfr. ANTONIO MATTEI, *Brigantaggio sommerso. Storia di doppie senza leggenda*, Scipioni, Roma, 1981, pp. 91-116.

3) Grotte perse la propria autonomia comunale, divenendo frazione di Viterbo, in base al «decretone» mussoliniano del marzo 1927. Una triste pagina nella storia del paese. Eccone la memoria in un breve rac-

- Non perdono nulla - osservò un sapientone che mi stava vicino.

In fondo, quello è lo stemma di Monte Calvello (4), lo stemma di donna Olimpia e non c'è bisogno di riscaldarsi per lo stemma di quella bagascia che faceva gettare nei pozzi le giovani dopo averle godute (5). - Ma, rimbeccai, lo stemma è un segno di libertà; donna Olimpia da più secoli è scomparsa, mentre il diritto dei cittadini di Grotte dovrebbe restare intangibile e qui... Se ne accorgeranno domani quei di Grotte quando non potranno più risolvere le loro faccende e tutelare i loro interessi... Il dialogo stava per prendere una china che non era consentanea alle disposizioni vigenti, quindi fui invitato dal maresciallo a tacere e ad allontanarmi. Poi fui seguito e fermato poco dopo da alcuni contadini, coi quali mi trattenni lungamente. Da quel giorno le mie conoscenze colla gente dei campi aumentarono, tanto che qualche settimana dopo nessuno mi era più ignoto. Si pensò di trovarci in qualche luogo nascosto. Una volta che ci cravamo dato appuntamento alla fornace del compagno Angelico, si era subito risaputo ed il fornaciaio era stato chiamato in caserma e diffidato di ripetere l'adunata. Era più facile poterci riunire e conversare in una città che in un villaggio. In campagna, molti occhi non veduti vedono. Dentro al villaggio ogni libertà personale è problematica. Facemmo diversi altri tentativi, ma dovemmo desistere. Coma fare?... La fortuna aiuta gli audaci. Nel Lazio come in Toscana, sono ancora in voga, almeno fino ai tempi di cui narro, le sfide dei cosiddetti poeti. Il più delle volte usavano intercalare fra i versi del Tasso, dell'Ariosto e anche di Dante, tramandati di generazione in generazione, stornelli d'amore. I miei compagni poeti alla festa nell'osteria, nell'ora in cui si alza il gomito e la voce, sicuri dell'impunità, avevano ripreso quell'abitudine, ma invece di cantare gli stornelli dicevano versi sulle passate lotte per le invasioni delle terre, (6) auspicando il ritorno della libertà e inneg-

conto (i cui riferimenti alla questione del furto di denaro non sono riuscito a verificare):

- So' venuti nel ventisette, era proprio il giorno, pochi giorni che m'ero congedato dal militare, dalla leva; vennero qua, rubbarono tutto, portarono via tutto (...) Portarono via tutto e più portarono anche centottantamila lire, perché questo, era ricco allora il comune di Grotte, eh!
- Chi venne?

- Non s'è capito mai nessuno; io stavo qui, vedevo 'sta gente che faceva un andirivieni tra una machina e il comune, ma, io tutto potevo pensà', fori che portassero via tutti i reggistri, tutte le cose del comune, eccetera (E.B.).

(4) Frazione a pochi chilometri da Grotte. Nel lontano passato fu centro di maggiore importanza rispetto alla stessa Grotte S. Stefano.

(5) Si tratta di Olimpia della Famiglia dei Mardalchini (Viterbo 1594 - S. Martino al Cimino 1657), che sposò, in seconde nozze, un Pamphili, fratello di papa Innocenzo X. Fu padrona dei territori intorno a Monte Calvello. La presenza dello stemma di Monte Calvello sulla facciata del comune di Grotte si spiega, storicamente, con quanto accennato in nota (4).

Faceva gettare le giovani...: nel senso comune donna Olimpia gode ancora, a distanza di secoli, fama di lussuriosa.

(6) Sull'uso del canto improvvisato in chiave politica antifascista, durante il ventennio: cfr. ANTONELLO RICCI, «Detto e taciuto. Le ottave del consenso contadino al regime fascista», in *La ricerca folklorica* n. 11, aprile 1985, pp. 121-124.

Il malcontento diffuso nei confronti del regime, spesso, strisciava anche in altri linguaggi della creatività contadina, altrettanto apparentemente apolitici. È il caso del personaggio carnevalesco di *Bucefere*, la cui polemica e sfacciata ironia, in una dimensione ristretta come quella della comunità paesana, scivolava con una certa facilità dal personale al pubblico e «politico» e viceversa:

Chi prendeva in giro tutti era Bucefere, l'ultimi giorni di carnevale, c'era un tizio che se metteva sulla scalinata, e lui, spifferava tutto quello che succedeva, femmine, ommi, ragazze, ragazzi, tutto, se metteva lì... Alla fine ce fu uno, un esponente del fascio, je dette un po' de schiaffoni (E.B.).

Un caso simile è citato in GRUPPO INTERDISCIPLINARE, *Rito e spettacolo. Documenti di drammaturgia popolare*, Cultura subalterna, Viterbo, 1983, p. 35.

giando alle speranze dell'avvenire, ma nel vociare dei bevitori i loro detti si confondevano. Poi stavano con tanto d'occhi ed orecchi, attenti a non farsi scoprire. Ma una domenica in cui erano venuti a trovarci dei vecchi capi-lega dei paesi vicini, meno furbi, il giuoco fu scoperto e fummo denunciati per essere mandati al confino. Così in seguito tre altre volte. Correva in paese una falsa credenza che fermò ogni volta il provvedimento che si voleva prendere. La popolazione e le stesse autorità, cioè: il vice podestà, il maresciallo, il curato credevano che partito io la farmacia serabbe stata chiusa. Per questo fatto la mia persona era diventata invulnerabile. Diceva lo stesso segretario del fascio che se io fossi stato mandato al confino si sarebbe, a Grotte, avuta una rivolta. Per tanti anni si era sospirata la farmacia, non si doveva più chiudere! Allora i capi fascisti tentarono di gettarmi un laccio al collo. Costituirono un comitato per raccogliere fondi per una bandiera da offrire in omaggio ai reali carabinieri, reduci dalla guerra e mi iscrissero nel comitato. Feci sapere che, se non mi cancellavano, avrei abbandonato la farmacia. Così del comitato e della bandiera non si parlò più. Presto però tornarono all'assalto. Nel 1928, verso la metà di ottobre, una mattina, mentre stavo passeggiando sulla piazza, si fermò presso di me un'automobile. Venni chiamato. Vi erano dentro il dott. ---, il tale--- della frazione di Magagnano e un terzo personaggio che, mi dissero, fosse un'alta autorità fascista di Viterbo.

- Ti si offrono, mi disse il ---, 200.000 lire e anche più, se vuoi, se scriverai una dichiarazione colla quale aderisci al partito fascista. Mi sentii rimescolare il sangue. L'offesa era troppo forte. Ma seppi contenermi e risposi: - No, non mi sono mai venduto e non mi vendo... I miei morti mi hanno lasciato un nome onorato da rispettare e non ho altro anch'io da lasciare ai miei figli - ... E me ne andai. Ma questo rifiuto ebbe presto le sue conseguenze. A fine d'anno il maresciallo dei carabinieri, chiamato in caserma il proprietario della farmacia, gli mostrò una circolare del ministro dell'interno con la quale veniva tolto ai farmacisti che non esercitavano, il diritto di dare il nome alle farmacie. Dopo di che gli ordinò di licenziarmi. Mi si tagliavano così i viveri, come si direbbe in gergo militare. Per quanto il proprietario non fosse un fascista, poichè gli seccava di mettersi alla ricerca di un altro titolare, volle convincermi a sottoscrivere la dichiarazione propositami da ----. Ma dovette persuadersi che era tempo perduto. Il farmacista, che doveva sostituirmi, venne soltanto il 31 marzo (7). Nell'attesa continuai in ogni pomeriggio a frequentare la casa dei due miei vecchi amici, marito e moglie. Egli aveva 80 e la moglie 72 anni. Francesco, così si chiamava il vecchio, aveva fatto sempre il bifolco (8), ma da qualche anno non lavorava più. Così aveva voluto la moglie, la Miguccia, che malgrado i suoi 72 anni, si sentiva ancora forte e vigorosa ed andava ancora per le case ad aiutare a far pane, a lavar biancheria, a far l'infermiera. Erano umili, come umile era sempre stata la loro vita. Ed erano veramente buoni ed io mi sentivo rafforzare da quella bontà. La sera, quando ero presso di loro, Francesco aveva sempre qualche cosa da domandarmi, e fra l'altro sulla religione. Una volta mi chiese se io credessi all'inferno, al paradiso, ecc. ecc. Naturalmente io risposi che non credevo a nulla (9). Egli stette un po' sopra pensiero poi uscì colla seguente espressione di dubbio che è nell'anima anche dei più semplici.

- Ci sarà, o non ci sarà - meglio stare dalla parte del sicuro - e correva a tutti gli scossi di campana... Una volta mi chiese:

7) Cfr. i retroscena riportati, a tal proposito, da Farini con la testimonianza di G.I. citata nella mia introduzione al testo: la discrepanza è notevole e, in questo caso, la fonte orale sembra aver fatto suo un mero pettegolezzo paesano, di scarsa attendibilità fattuale.

8) Sulla figura del *bifolco* cfr. CARLO NANNI, *Ischia di Castro. Terra di uomini e case*, Ed. Cultura, Viterbo, 1979, pp. 43-45.

(9) «Era un senza dio» (G.P., 1902-1985, contadino piccolo proprietario).

- Mi spieghi un po'... Un giorno ci hanno dato la terra e ci dissero di avercela donata, poi, dopo un certo tempo, ci hanno chiamati in municipio e ce l'hanno fatta pagare. Pazienza! Passato qualche anno ce l'hanno fatta pagare ancora!... L'altro giorno eccoci da capo... Ma mi dica: sono ladri o non sono ladri, costoro?!... (10)

Miguccia che stava a sentire, tolse dal muro la padella e fece l'atto di passargliela sulla faccia, dicendo: - Taci, che non sentano i carabinieri!... Francesco a quello scatto si mise a ridere. - Eppure, concluse, è proprio così!...

Qualche giorno prima della mia partenza venne colpito da polmonite e dopo tre giorni morì. Volli accompagnarlo al cimitero. Il corteo era così formato: un ragazzo che portava la croce, il curato, poi la carrozza sgangherata, tre donne che pregavano ed io solo un po' più indietro. Era una mattina trasparente, di un azzurro radioso, i corpuscoli invisibili si accendevano all'aria, come punti d'oro nel raggio del sole... per tutta la campagna era un cinguettio di uccelli che salutavano il buon lavoratore che ritornava alla terra. La Miguccia aveva seguito da un poggio quel corteo finché non scomparve fra i pini e i cipressi. Quando la raggiunsi stava sulla porta di casa, immobile. Non piangeva, ma tutto il suo viso era di intenso dolore. Mi ritornò allora il ricordo di quella che era stata la sua vita operosa. Giovine sposa, quando allattava, accorreva alle cune di altri bambini a sostituire le mamme che avevano dovuto recarsi al lavoro. Del latte ne aveva per tutti, si prodigava felice...

Da anni ed anni, ogni giovedì ella si recava nelle case a questuare per una povera paralizzata, la quale visse per molto tempo per quell'opera sua squisitamente umana, che io sentii sempre esaltare dagli abitanti di Grotte...

Infermiera di un tubercoloso agli ultimi della vita, quasi abbandonato dai suoi perché ritenevano avesse sciupato, colla salute, il suo patrimonio, riceveva dal morente la chiave di un mobile, dove era nascosta una vera ricchezza, che nessuno sospettava. Alla morte di lui, ella chiamò i parenti e consegnò ad essi la chiave assistendo all'esplosione del loro rimorso! Quella ricchezza sarebbe stata sua se avesse voluto!...

Una sola volta Mamma Miguccia odiò. Aveva avuto la promessa dal ministro del principe Doria di un piccolo appezzamento di terreno, che avrebbe pagato col denaro che aveva messo in disparte chissà in quanti anni di fatica. Ma quel ministro mancò alla parola, non solo, ma la cacciò brutalmente fuori dall'ufficio, così che ella cadde e ricevè tal colpo al cuore che non guarì più...

Ancora un fatto della nobiltà dei suoi sentimenti: l'autorità coi carabinieri si era recata a sorprendere una famiglia di contadini che da tre anni teneva sequestrata in una stanzetta una donna. Quella piccola stanza era diventata un pozzo nero. La donna, un lurido ammasso di immondezza. L'odore nauseabondo che uscì da quel luogo appena aperto fece indietreggiare la gente accorsa, quasi soffocata. Chi avrebbe potuto avere la forza di togliere dal quel lezzo immondo la povera donna? Un solo nome fu sulle labbra di tutti i presenti: la Miguccia!... Andarono a trovarla il curato, il maresciallo e il vice podestà.

Ella accolse senza farsi pregare la proposta che le veniva fatta. La sua bontà era grande, come il suo coraggio e seppe restituire alla vita, in tutte le sue forme, quella disgraziata... Nessuno pensò di premiare quel suo atto eroico; ma la mamma Miguccia è sempre nel cuore dei suoi paesani. Il suo altruismo nessuno potrà dimenticare mai!....

10) Questo era un feudo del principe Doria, col palazzo che vede là (...) Era suo, però, dopo, piano piano, a pezzettini a pezzettini, l'ha dato via, poi in ultimo veniva l'amministratore suo che veniva a prendere settanta centesimi, ottanta centesimi, i tempi so' cambiati (E.B.), I tempi sono cambiati ma il riscatto delle terre è stato un tragitto fin troppo spinoso; cfr., poco oltre, l'episodio di Miguccia e del ministro del principe Doria.



1934 c. - La stazione ferroviaria - (Collezione Galeotti)



Cerimonia fascista a Grotte S. Stefano (Collezione Galeotti)

Il 31 marzo, partivo per Roma. Dopo quale giorno i carabinieri si presentarono al portiere del palazzo nel quale mio figlio Domenico abitava a chiedere di me. I giorni appresso salirono nell'appartamento e così finché rimasi a Roma. Passato a Genova, presso mio figlio Ferruccio, col quale conviveva la mia compagna, le visite dei carabinieri ripresero il loro ritmo. Una mattina, mentre stavo seduto nel giardino di una casa di Campomorone dove avevo in seguito preso alloggio, sentii che nella casa qualcuno piangeva. Andai per sapere di che si trattasse. I carabinieri erano venuti a cercare il mio affittuario e la moglie se ne disperava. Erano napoletani, buona gente che non parlava troppo forte per non farsi sentire. Compresi subito che l'affittuario era stato chiamato unicamente perché il maresciallo voleva avere informazioni sul mio conto... Tranquillizzai subito la donna e mi feci condurre da mia moglie in caserma. Appunto di me si trattava. All'uscita venni passato in rivista dai carabinieri che si trovavano nel locale.

Da quel tempo furono iniziate le pratiche per il mio invio nell'U.R.S.S., al cui confine giunsi con mia moglie il 2 giugno 1932.